

ANNIBALE RAINONE

*«Casa Leopardi». Trame affettive vincolanti e sistema concentrazionario familiare  
nei carteggi del giovane Giacomo sino al suo soggiorno romano*

In

*La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,*

Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di  
G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014

Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=397](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

## ANNIBALE RAINONE

## «Casa Leopardi». Trame affettive vincolanti e sistema concentrazionario familiare nei carteggi del giovane Giacomo sino al suo soggiorno romano

La figura di Monaldo Leopardi, ancora oggi oggetto di attenzione da parte della critica, si configura esemplare per il vissuto dell'enfant prodige Giacomo, oltre che per l'ideologia fortemente razionalista con cui ne indirizzò gli studi filologico-eruditi, segnando un momento ineludibile del pensiero e dell'opera leopardiana. Attraverso la lettura che ne diede Alberto Moravia, se ne ripercorrono i punti salienti; in modo analogo, le pagine di Elio Gioanola ricostruiscono genesi e percorsi della Bildung del grande poeta, dal «sogno nobile» di Monaldo al conseguente «piano di famiglia», in uno con Adelaide Antici. Pertanto, «Casa Leopardi» e la sua rappresentazione quale interno concentrazionario nei carteggi, nelle testimonianze e, certo, nella produzione del giovane Giacomo sino al soggiorno romano presso lo zio materno, non senza attenzione a quegli aspetti in cui meglio emerge la dimensione familiare dell'abitare.

Apparso come prefazione al *Viaggio di Pulcinella* di Monaldo Leopardi,<sup>1</sup> con taglio che vellica in certo qual modo ciò che Alfonso Berardinelli riferisce agli «stili dell'estremismo»,<sup>2</sup> il saggio di Alberto Moravia sul reazionismo di Monaldo, tra biografia e aneddotica, ha il pregio di essere in Italia il primo di una serie di contributi sul tema.<sup>3</sup> Vi è ritratta, non senza gusto, la figura di un giovane rampollo di casata alle prese con dissipazioni e velleità di giovinezza, quindi tutto ripiegato nelle morse d'moralismo *ex post*, una volta restaurati ordine e patrimonio nobile in seguito alle contrastate, nondimeno desiderate nozze con Adelaide Antici. Ciò che Alberto Moravia rileva a riguardo è l'ipocrita condotta di chi nega la comprensione per gli altrui errori pur dinanzi al riconoscimento e alla condanna dei propri:

Come tutti i moralisti sinceri Monaldo riconosceva e condannava le proprie debolezze; ma le riconobbe e condannò assai tardi e soltanto quando questo riconoscimento e questa condanna non potevano avere altra efficacia che verbale. O meglio l'ebbero ma a tutto danno dei figli; che si videro precluse quelle distrazioni e quelle amenità senza le quali, come ebbe a dire Giacomo, la vita non è più altro che «nera orrenda barbara malinconia». Monaldo confessa che dissipando a quel modo il patrimonio avito preparò «a sé medesimo ed ai figli un avvenire infausto»; noi pensiamo che questo avvenire sarebbe stato molto raddolcito se Monaldo avesse dimostrato ai figli quella stessa indulgenza che a suo tempo aveva avuto per se stesso; giacché la severità a posteriori esercitata a parole contro se stesso e nei fatti contro gli altri, troppo rassomiglia ad una specie di ipocrisia ritardata e retroattiva.<sup>4</sup>

«Ipocrisia ritardata e retroattiva», anzitutto, dunque, nei confronti dei figli, ai quali Monaldo nega ogni indulgenza che non sia tornaconto personale e familiare.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Cfr. M. LEOPARDI, *Viaggio di Pulcinella*, Roma, Atlantica editrice, 1945, in A. MORAVIA, *L'uomo come fine*, Milano, Bompiani, 1980.

<sup>2</sup> Cfr. A. BERARDINELLI, *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*, Macerata, Quodlibet, 2007. Nella prefazione di Moravia, cifre dell'estremismo indulgono, con malcelato intento parodico e sortite sarcastiche, alla sola interpretazione ultralegittimista della figura e dell'opera monaldiana.

<sup>3</sup> Se si eccettua un intervento, cursorio e poco noto, di François Alphonse Aulard. Cfr. F.A. AULARD, *Un guelfe au 19. siècle: le comte Monaldo Leopardi*, in «Revue politique et littéraire», L (14 juin 1879), 2, 16, 1177-1182.

<sup>4</sup> A. Moravia, *L'uomo come fine*, cit., pp. 20-21.

<sup>5</sup> «L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero, non sono molti) è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri della vostra età, perché tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perché noi che ne abbiamo presi quanti più abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo più atti, a causa degli anni. Non vi

Espressioni quali «alla gioventù non si neghi qualche denaro»,<sup>6</sup> «i padri e quelli che dirigono la gioventù le diano denaro se non possono tenerla lontana dalle occasioni urgenti di spenderlo»,<sup>7</sup> suonano quantomeno singolari se riferiti alle privazioni patite da Giacomo per l'assenza di mezzi adeguati allo svolgimento dei suoi studi fuori di Recanati. In tal senso, buona quota parte della corrispondenza epistolare con Pietro Giordani, intrapresa com'è noto a partire dal 1817, è dedicata agli affanni provocati dalla clausura domestica e dal regime concentrazionario di casa Leopardi, così come bene ha discusso Laura Diafani ne *La «Stanza Silenziosa»*:<sup>8</sup> «L'isolamento morale e intellettuale di Recanati avvolge Leopardi in una morsa dolorosa e avvilita: la solitudine, lungi ancora dal coincidere con la salvaguardia della propria interiorità, è una condanna subita con enorme sofferenza».<sup>9</sup> *Leitmotiv* è la dimensione iconografica carceraria, con il suo corredo di «catene» e «inferriate», in uno con la drammatica autocoscienza della spersonalizzazione: «se io fossi mio, le catene e le inferriate non mi terrebbero che volassi a voi»,<sup>10</sup> ove la confessione epistolare all'amato e stimato amico piacentino sola può tutelare il *sentiment du réel* dalla perdita di contatto vitale con il mondo.

Intenerisce l'*incipit* di una composizione risalente al 1810, al tempo dei giochi e degli studi con i fratelli Carlo e Paolina (ma a quella data Giacomo aveva già letto l'allora in voga *Iliade d'Omero* del Ceruti e sulla scia di quel ricordo composto il sonetto *La morte di Ettore*). Ebbene, la lirica in questione, *L'ucello*, ripresentata fedelmente nell'edizione di Maria Corti del 1972,<sup>11</sup> è favola modulata in toni arcadici, «Entro dipinta gabbia / Fra l'ozio ed il diletto, / Educavasi un tenero, / Amabile augelletto», con l'immagine della «dipinta gabbia» prodromica dei «figurati armenti» delle *Ricordanze* e, prima ancora, del lungo saggio dell'agosto del 1818, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*,<sup>12</sup> centrale per la comprensione dell'estetica leopardiana. Il limpido tropo della «dipinta gabbia» per il vissuto esistenziale all'interno del «paterno ostello», se rimanda ad un universo insieme asfittico ed edulcorato, è cifra significativa di un anelito alla libertà avvertito anzitempo e puntualmente soffocato dalla volontà paterna, tanto più coercitiva quanto più infida mostrava sollecitudine nel velare d'affetto nient'altro che un diritto di proprietà. Diritto che i genitori reclamavano nei confronti dei figli, anch'essi conformati

---

curate di vivere oggi: ma siate ubbidienti, soffrite, e affaticatevi quanto più sapete, per vivere quando non sarete più a tempo. Saviezza e onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventù, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile nostro», in G. LEOPARDI, *Pensieri*, a cura di A. Prete, Milano, Feltrinelli, 1994, 155.

<sup>6</sup> MORAVIA, *L'uomo come fine...*, 19.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Cfr. L. DIAFANI, *La «stanza silenziosa». Studio sull'epistolario di Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 2000.

<sup>9</sup> Ivi, 43-44; cfr. inoltre p. 58, in riferimento alle angustie e all'avarizia paterna: «Sappiate che io non ho un baiocco da spendere, ma mio padre mi provvede di tutto quello ch'io gli domando, e brava e vuole ch'io gli domandi quel che desidero. E io tra il non avere e il domandare, scelgo il non avere, eccetto se la necessità de' miei studi o la voglia troppo ardente di leggere qualche libro non mi fa forza. [...]. Niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, che egli non mi dà, perché s'è persuaso d'una cosa di cui non mi sono persuaso io, cioè che io debba a fare il galantuomo in casa sua» (a Pietro Giordani, Recanati, 5 dicembre 1817)».

<sup>10</sup> Ivi, 54.

<sup>11</sup> Cfr. M. Corti (a cura di), *«Entro dipinta gabbia». Tutti gli iscritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, Milano, Bompiani, 1972. Cfr. in sovracopertina la riproduzione di un disegno autografo del giovane Giacomo in calce alla composizione.

<sup>12</sup> Cfr. «*Quei figurati armenti*». *Suggerimenti pastorali nel giovane Leopardi*, in F. FAVARO, *Canti e cantori bucolici: esempi di poesia a soggetto pastorale tra Seicento e Settecento*, Cosenza, Pellegrini Editori, 2007.

a guisa di beni od oggetti, uniformati in base ad un progetto trascendente a garanzia di un ordine sociale (pre)stabilito, com'era tipico delle società di sovranità descritte da Michel Foucault.<sup>13</sup> Elio Gioanola, ricostruendo genesi e percorsi della *Bildung* del grande poeta a partire dal «sogno nobiliare» del padre Monaldo, ha illustrato in pagine memorabili il carattere spietato del «piano di famiglia».<sup>14</sup> Ideale baricentro del sistema monaldiano è il concetto di nobiltà all'interno di una triangolazione a cui vertici sono, rispettivamente, la storia della famiglia reificata nella dimora avita, la proprietà terriera *señal* territoriale, la diade autorità/obbedienza omologa a quella padri/figli nel rispetto della logica del principio gerarchico per cui, *naturaliter*, dis-obbedire è fare opera di rovesciamento della legge, anzitutto, saldamente imperniata sui cardini di trono e altare.

Ne consegue che piano psicologico (che Monaldo mistifica nella *Pax Leoparda*) e piano ideologico («piano di famiglia», per l'appunto) risultano essere intimamente fusi, inestricabilmente intrecciati; e che il rigore esecutivo del sistema non ammette falle, incrinature o debolezze: da qui la condanna dell'errore in quanto allontanamento dai principi logici, dalle cognizioni e dalle regole e, assieme, dal vero e dal giusto in ambito religioso e morale. L'errore è, pertanto, essenzialmente diffrazione dal «piano di famiglia», a presidio del quale Monaldo pone lo studio del latino, lingua della Chiesa Cattolica, accanto a quello della logica, annodando a scorsoio fede e ragione, religione e verità: non è caso, allora, che uno dei primi prodotti *ex domestico lycaeo* sia quel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* dell'*enfant prodige* Giacomo e che, parimenti, il carattere deduttivo, scolastico, dell'apprendimento razionalistico di casa Leopardi servisse, in prospettiva, a denunciare gli «errori» della filosofia illuministico-liberale, condannata *tout-court* dal Monaldo pubblicista degli anni '30, quando già si erano del tutto logorati i rapporti tra padre e figlio (si ricordi la severità con la quale Giacomo ha dovuto schernire i *Dialoghetti* del padre per difendere la propria posizione di estraneità a petto di quel «infamassimo, scelleratissimo libro».<sup>15</sup>

Si comprende facilmente, a questo punto, quanto il tentativo di fuga di Giacomo, oramai ventunenne, sia attribuito dalla famiglia all'influenza del Giordani, reo di aver perturbato la quiete del *ménage* familiare, *unheimlich* nel suo statuto di extra-familiare, se non addirittura di «straniero». E tuttavia, le missive che precedono e seguono il tentativo

---

<sup>13</sup> «Foucault ha situato le *società disciplinari* tra il XVIII e il XIX secolo; esse raggiungono l'apogeo all'inizio del XX secolo, procedendo all'organizzazione dei grandi ambienti di internamento. [...]. Foucault ha analizzato molto bene il progetto ideale dell'ambiente di internamento, particolarmente manifesto nella fabbrica: concentrare, ripartire nello spazio, ordinare nel tempo; comporre nello spazio-tempo una forza produttiva che dia un risultato superiore alla somma delle forze elementari. Ma Foucault era anche consapevole della brevità di questo modello: successivo alle *società di sovranità*, il cui fine e funzioni erano tutt'altre (prevalere piuttosto che organizzare la produzione, decidere della morte piuttosto che gestire la vita), si era instaurato progressivamente e che sembra si debba a Napoleone la grande conversione da una società all'altra. Ma le discipline, a loro volta, conosceranno una crisi a vantaggio di nuove forze che lentamente guadagneranno terreno, fino a precipitare dopo la Seconda Guerra mondiale: le società disciplinari erano già qualcosa del nostro passato, qualcosa che stavamo smettendo di essere», in *Poscritto sulle società del controllo*, in G. DELEUZE, *Pourparler*, Macerata, Quodlibet, 2000, 234-235.

<sup>14</sup> Cfr. E. GIOANOLA, *Leopardi, la malinconia*, Milano, Jaca Book, 1995.

<sup>15</sup> Significativamente, così Moravia: «Il rapporto che corre tra Monaldo e Giacomo sul piano sentimentale e familiare è identico a quello che corre tra Monaldo e il popolo sul piano politico e sociale. In ambedue i casi le esigenze complesse e profonde della vita stanno di fronte ad un'incomprensione totale dovuta non già a mala fede o a cattiveria bensì alle esigenze non meno sentite di quella che potremmo chiamare la non-vita. Perciò il problema del reazionismo di Monaldo nella vita italiana è quello di qualcosa di non vitale che invece di cadere e deporsi come dovrebbe nei fondi geologici della storia, trova ad un certo momento condizioni favorevoli per combattere e soverchiare tutto ciò che è vivo». Cfr. MORAVIA, *L'uomo come fine...*, 30.

di fuga, se mostrano un indebolimento dello smalto retorico presente invece agli inizi del carteggio col Giordani, attestano finalmente lo smascheramento del tragico doppio vincolo familiare: spietatezza e bontà non rimandano più allo stesso significato e l'anima del poeta registra vertigini prima d'ora insondate, con significativi slittamenti semantici in direzione di un incrudimento delle già acuite facoltà naturali:

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prender la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre con gli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione. Gli studi che tu mi solleciti amorosamente a continuare, non so da otto mesi cosa sieno, trovandomi i nervi degli occhi e della testa indeboliti in maniera, che non posso non solamente leggere né prestare attenzione a chi mi legga checché si voglia, ma fissar la mente in nessun pensiero di molto o poco rilievo. Mio caro, benché non intenda più i nomi di amicizia e d'amore, pur ti prego a volermi bene come fai, ed a ricordarti di me, e creder ch'io, come posso, ti amo, e ti amerò sempre, e desidero che tu mi scriva. Addio.<sup>16</sup>

Sostanza di quelle mura è il dolore, dell'aria smorta, esangue che vi si respira. Vincenzo Placella ha constatato quanto gli interni, in Leopardi, siano sempre, «relazione con qualche esterno»<sup>17</sup> e, in questo senso, la pagina introduttiva de *Il Monarca delle Indie* a firma di Giorgio Manganelli si distingue per la lucidità con la quale è riferito il senso conclusivo del rapporto padre-figlio all'interno di casa Leopardi: «una drammatica coazione [che] immobilizza i personaggi».<sup>18</sup>

Vero è che il rapporto tra padre e figlio, com'è stato rilevato da Ugo Dotti,<sup>19</sup> non è esente da tracce d'ambiguità, nonostante Giacomo abbia, già a ventun anni, pronunciato sul proprio padre la sentenza d'una condanna inappellabile. In una delle ultime lettere a Monaldo, l'11 dicembre 1836, le colpe che Giacomo imputa ai genitori sono in relazione ad una ferma quanto vittimistica difesa della sua *purezza*: «Quando la Mamma [...] saprà che nessuno di loro si è mai trovato in sua vita, né, grazie a Dio, si troverà in angustie della terribile natura di quelle in cui mi sono trovato io molte volte *senza nessuna mia colpa* [...] forse proverà qualche dispiacere [...]».<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Lettera a Pietro Giordani, Recanati, 19 novembre 1819, in DIAFANI, *La «stanza silenziosa»...*, 108-109. Di dolore più acerbo, ma non meno intenso, sono le lettere di Paolina: «Lascia che sia malinconica io che non ho interessi al mondo, io che vivo in un luogo orrido ed aborrito, sola sempre coi miei tristi e lugubri pensieri, senza nemmeno poter godere altra vista del cielo che quella che vedo dalla mia finestra [...] quello che vedo dalla finestra è sempre sorvegliato da mia madre, la quale gira per tutta la casa, si trova per tutto, e a tutte le ore», *Lettere inedite di Paolina Leopardi*, in GIOANOLA, *Leopardi, la malinconia...*, 59; «[...] Voi dite che l'allegria e la malinconia sono frutti d'ogni paese: per la malinconia crederò che possa essere frutto di Roma, ma per l'allegria di Recanati credo che sbagliate. E poi il paese dove abito io, è casa Leopardi; e voi sapete meglio di me come si vive», ivi, 62; «Lo sguardo di nostra madre ci seguiva sempre: era l'unica sua carezza», ivi, 71.

<sup>17</sup> Cfr. V. PLACELLA, *Gli «interni» familiari in Giacomo Leopardi*, in M. Pagliara (a cura di), *Interni familiari nella letteratura italiana*, Bari, Progedit, 2007.

<sup>18</sup> *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, Milano, Adelphi, 1988, 19.

<sup>19</sup> Cfr. U. DOTTI, *Giacomo Leopardi. Storia di un'anima*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1982.

<sup>20</sup> Ivi, 29, n. 10.

Un senso di colpa che i genitori, a parere del figlio, dovrebbero provare proprio in forza di un aspetto che, in particolare, al padre è sommamente caro, ossia il riconoscimento della bontà dell'educazione da lui diretta: in una lettera a Pietro Giordani il 18 gennaio 1819, gonfio di livore Giacomo scrive:

Non potete credere quanto io sia sconosciuto in Roma; e non dico di non meritarlo, dico bene infiniti altri che lo meritano quanto me, sono senza paragone più noti e stimati e lodati e riveriti che non son io, la qual cosa non mi muove punto né mi dee muovere per se stessa, ma mi pregiudica in questo ch'io non avendo nessuna fama, non ne posso cavare quelle utilità reali che ne cavano coloro che n'hanno, comunque se l'abbiano. [...] Se ci fosse volontà sincera ed efficace in uno solo di quelli che ci hanno in potere, certo che non sarebbe impossibile a noi quello ch'è facile a venti altri di questa medesima città, e a mille in questa provincia, che con sostanze e onestà di nascita e conoscenze molto ma molto inferiori alle nostre, si mantengono o mantengono i loro figli in Roma.<sup>21</sup>

Lamentando il fatto che la mancanza di fama pregiudica il procurarsi «quelle utilità reali che ne cavano coloro che n'hanno», Giacomo denuncia, sostanzialmente, la miopia delle vedute familiari, tanto più che i Leopardi «con sostanze e onestà di nascita e conoscenze» sopravanzano di molto coloro che in Recanati o altrove «si mantengono o mantengono i loro figli in Roma». Ma «uscire di Recanati»,<sup>22</sup> evitare gli insabbiamenti della censura paterna, è cosa lungamente insperata, se anche lo zio Carlo Antici è in combutta con il 'piano di famiglia' finanche nei consigli apparentemente equanimi: «Siate ilare, discorrete apertamente con loro – scrive al triste nipote – e confidate ad essi le vostre perplessità. Dove mai potete trovare amici migliori di loro?».<sup>23</sup>

Si rilegga il carteggio con Saverio Broglio D'Ajano, in quel di Macerata, riguardo alla penosa faccenda del passaporto dove la posizione di Giacomo è oramai di esplicito disaccordo con il padre, con l'infido suo sistema ricattatorio finalmente smascherato e, con esso, le continue sue perniciose 'dissimulazioni'; e si rilevi, qual è, il tono duro, lucido, fermo, a tratti sarcastico:

Io non voglio vivere in Recanati. Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito. Mio padre crede che io da giovinastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più di quello che egli si fidi di me. Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, che egli non volendomi forzare in nessunissima guisa, non faceva nessun passo per intercettarmi il passaporto. Mi pare di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui ingannato, e per l'ultima volta. [...] Quanto al passaporto, me lo diede e se lo ritiene. Ed io ne sono contento perché in mia mano m'era più inutile, che non è ora sotto cento chiavi e mi legava irresolubilmente colla buona fede, dalla quale ora son libero.<sup>24</sup>

«Sotto cento chiavi»: immagine-simbolo della prigionia in Recanati, acuitasi dolorosamente dal novembre 1819 all'ottobre 1821, stando al carteggio di quei due anni fra i più disperati della biografia leopardiana: ora, ad esser vagheggiata in funzione di

<sup>21</sup> Ivi, 107.

<sup>22</sup> Ivi, 108.

<sup>23</sup> Ivi, 110, n. 8. La lettera di Carlo Antici a Giacomo è datata 26 dicembre 1818; il 27 ne spedisce una minuta a Monaldo, quindi è finalmente a destinazione i primi del '19.

<sup>24</sup> Ivi, 143-144.

contrasto con Recanti non è già più Roma ma la «bella e dotta città» di Bologna, sede dell'editore Brighenti, al Giordani amico. Così in una missiva del 28 aprile 1820 all'editore emiliano:

Le sono gratissimo degli amorevoli inviti che V.S. mi fa di recarmi in cotesta bella e dotta città. Ma in che cosa consisterebbe la mia infelicità particolare [...] s'io fossi libero di me stesso, e padrone di portarmi dove mi piacesse? Ella non conoscerà Recanati, ma saprà che la Marca è la più ignorante ed incolta provincia dell'Italia. Ora per confessione anche di tutti i Recanatesi, la mia città è la più incolta e morta di tutta la Marca, e fuori di qui non s'ha idea della vita che vi si mena. Ella sappia dunque ch'io non sono mai uscito né uscirò da Recanati, non conosco nessun uomo celebre, salvo il povero Giordani che venne a visitarmi a posta, e per conseguenza son certo di non poter mai conseguire neppur quella fama a cui si levano i più piccoli scrittorelli, e che non si ottiene se non per mezzo di conoscenze, e di una vita menata in mezzo al mondo, e non del tutto fuori.<sup>25</sup>

Dunque, «neppur quella fama» cui guardano «i più piccoli scrittorelli» gli sarà concessa se mai uscirà da Recanati, come qui è paventato con drastiche parole di sconforto e di acredine tali da illuminare, con cupezza di voce, la profonda disperazione di una detestabile e insopportabile vita. A nulla valgono i reiterati moniti del Giordani (più o meno di consolazione) e quelli compassionevoli di Giulio Perticari, genero del Monti, che lo informa di una notizia, rivelatasi poi infondata, di un posto vacante come professore di lingua latina alla biblioteca vaticana.<sup>26</sup>

Prima dell'autunno del 1822 in cui, ottenuto il permesso dei genitori, compie il faticoso viaggio a Roma, ospite dello zio materno, Giacomo in una lettera al Giordani (nella quale, fra l'altro, lo mette al corrente delle nozze di Paolina), si dichiara estenuato, «stanco di far la guerra all'invincibile», del tutto assuefatto alla noia. La lettera, datata 26 ottobre 1821, è l'ultima da Recanati prima della partenza per Roma. Vi è tratteggiata, in poche e scarse battute, l'assuefazione e l'indifferenza prodotte dal pensiero della sventura. Non inganni l'*incipit*, che è piuttosto dichiarazione di resa:

Io me la passo alla buona, proponendo molto, effettuando poco, bisognoso unicamente di svagarmi e di sollazzarmi, e non uscendo mai di casa. Ma essendo stanco di far guerra all'invincibile, tengo il riposo in luogo della felicità, mi sono coll'uso accomodato alla noia, nel che mi credeva incapace di assuefazione, e ho quasi finito di patire. Della salute sto come Dio vuole, quando peggio quando meglio, sempre inetto a lunghe applicazioni, e sempre determinato a non voler perdere il poco, sforzando il molto.<sup>27</sup>

Inetto, apatico, «uscendo mai di casa», Leopardi aveva poco prima, in data 7 settembre, espresso nelle pagine dello *Zibaldone* il medesimo sentimento d'indifferenza e d'insensibilità cagionati dalla percezione prolungata di una sventura ritenuta ormai immedicabile:

Pare assurdo, ma è vero che l'uomo forse il più soggetto a cadere nell'indifferenza e nell'insensibilità (e quindi nella malvagità che deriva dalla freddezza del carattere), si è l'uomo sensibile, pieno di entusiasmo e di attività interiore, e ciò in proporzione appunto della sua insensibilità ec. Massime s'egli è sventurato; ed in questi tempi dove la vita esteriore non corrisponde, non porge alimento né soggetto veruno all'interiore, dove la virtù e l'eroismo sono spenti, e dove l'uomo di sentimento e d'immaginazione e di entusiasmo è subito disingannato. [...] Fatto ciò, egli resta vuoto, disingannato profondamente e

<sup>25</sup> Ivi, 164.

<sup>26</sup> Cfr. ivi, 184-190.

<sup>27</sup> Ivi, 200.

stabilmente, perché ha tutto profondamente e vivamente provato: non si è fermato alla superficie, non si va affondando a poco a poco; è andato subito al fondo, ha tutto abbracciato, e tutto rigettato come effettivamente indegno e frivolo: non gli resta altro a vedere, a sperimentare, a sperare.<sup>28</sup>

Parole che dicono, in tralice, della cattività di casa Leopardi: non già più una scuola, *domestico lycaeo*, ma una condizione di azzeramento delle facoltà legate all'immaginario e al fantastico, in cui l'ingenuità non è più consentita, la virtù non è difesa contro i sensi di colpa e la morte, che di per sé sarebbe punizione della colpa e riscatto dell'innocenza, continua a schermirsi più volte invocata.

Pur senza mai essere analiticamente nominata, l'architettura di casa Leopardi si configura come uno spazio 'situazionale', che cioè ha origine nel corpo stesso dell'abitante, più che in una stereometria compiutamente descritta, nella sua stabilità e oggettività, da un esterno giammai esperito, se non durante il deludente soggiorno romano: proprio l'assenza della lettura di un occhio esterno introduce il problema di quanto e come lo spazio sia reso visibile, immaginabile, suggerito dagli accenni che il carteggio frequentemente illumina, aumentandone il grado di figuratività realistica e moltiplicandone, paradossalmente, i diversi tipi di inquadratura, così come di maggiore o minore rovina nei recessi interiori di un asfittico, glaciale sopravvivere.<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, scelta a cura di A.M. Moroni, Milano, Mondadori, 1972, II, 592 [1648].

<sup>29</sup> Scrive Gioanola: «L'impulso all'evasione è la trasposizione ambientale dell'impulso a vivere, nella disperata fiducia che il cambiamento di luogo equivalga a un incontro con la vitalità, come se l'impedimento ad aderire davvero alla vita fosse rappresentato dalle costrizioni domestiche; il soggiorno romano è valso a certificare che non si muta disposizione interiore col mutare di luogo, proprio perché, come Giacomo confessa, 'non ho mai saputo vivere'», in GIOANOLA, *Leopardi, la malinconia...*, 319.